

## **Da identità a identificazione. Forme di vita e società degli oggetti ai tempi dell'Internet of things<sup>1</sup>**

### *1. Introduzione*

La nostra quotidianità è sempre più permeata da oggetti digitali che svolgono funzioni complesse e intelligenti. Basti pensare a quanto un “navigare digitale” basato su Maps di Google ci guidi nell’esplorazione e l’invenzione (per citare De Certau)<sup>2</sup> dello spazio in cui ci muoviamo ogni giorno, oppure a quanto un’applicazione come Shazam, in grado di riconoscere per noi, e prima di noi, un brano musicale che stiamo ascoltando in strada o in un centro commerciale o alla radio, sia un surrogato del nostro orecchio musicale<sup>3</sup>, e così via.

L’epilogo, inteso come ultima (ma certo non definitiva) evoluzione in questa linea di sviluppo di dispositivi e applicazioni digitali intelligenti, va oggi individuato proprio nella creazione di un campo – a un tempo concettuale e materiale – di oggetti denominati, appunto, *smart objects* (d’ora in avanti SO); questi oggetti sono in certo senso la “popolazione” di

1 Gli autori hanno discusso e sviluppato assieme l’intero contenuto di questo saggio, che costituisce una versione aggiornata e completa della comunicazione dal medesimo titolo da loro presentata al XXIV Convegno della Società di Filosofia del Linguaggio, «Forme dell’identità», tenutosi presso l’Università degli Studi di Milano nei giorni 24-26 gennaio 2018. Per ciò che attiene alla stesura materiale del testo, tuttavia, Riccardo Finocchi (LUMSA, Roma; Università di Cassino e del Lazio Meridionale) ha redatto i paragrafi 1 e 3, Antonio Perri (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli) ha redatto il paragrafo 2 e Paolo Peverini (Luiss, Roma) ha redatto il paragrafo 4.

2 M. DE CERTEAU, *L’Invention du Quotidien. Vol. 1, Arts de Faire*, Paris, Union générale d’éditions, 1980; trad. it., *L’invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2001.

3 Su questi temi, in chiave semiotica/estetica cfr. R. FINOCCHI, D. GUASTINI (a cura), *Parole chiave della nuova estetica*, Roma, Carocci, 2011; V. DEL MARCO, I. PEZZINI, *Nella rete di Google. Dispositivi, strategie e pratiche del motore di ricerca che ha cambiato la nostra vita*, Milano, Franco Angeli, 2017; R. FINOCCHI, *Ipermedia e Locative media. Cronologia, semiotica, estetica*, Roma, Nuova Cultura, 2016; R. FINOCCHI, *Corpo, percezione e incremento sensibile nell’epoca dei dispositivi locativi intelligenti. Appunti per una semioestetica del digitale*, in N. ALLOCCA, *Human Nature. Anima, mente e corpo dall’antichità alle neuroscienze*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2018.

quella che viene definita la nuova fase di sviluppo del “sistema” internet/web: The Internet of Things (IOT), ovvero l’Internet delle cose.

Non v’è dubbio che la categoria degli SO sia quanto mai ampia, variegata e intrinsecamente *fuzzy* o sfumata, che includa in qualche modo anche lo smartphone, una sorta di SO originario. In queste pagine proveremo a concentrare la nostra attenzione su una tipologia di *devices* concepiti per interagire con i propri utenti nell’ambiente domestico, assistendoli nello svolgimento di una varietà di funzioni – come ad esempio il recente Echo di Amazon in grado di connettersi ad Alexa, un *intelligent personal assistant* sviluppato anch’esso dai programmatori di Amazon e basato su *machine learning* di cui sono stati già venduti milioni di esemplari negli Usa. Echo si configura come uno *speaker* intelligente in grado di rispondere alle domande degli utenti e dialogare attraverso la voce. Anche dal punto di vista del design ad essere esaltata è proprio la funzione di altoparlante, mentre risulta “neutra” – ossia neutralizzata nella forma – la funzione di strumento d’intelligenza artificiale (vedi fig. 1). Imnesso sul mercato americano nel 2014, prende le mosse dallo sviluppo delle tecnologie dello smartphone Fire di Amazon. A settembre 2016 sono state lanciate le versioni di Echo per il mercato inglese e per quello tedesco. Ogni versione si basa su un complesso lavoro di ricerca e progettazione necessario per adattare il *device* alle diverse lingue (vi sono infatti differenze persino tra inglese britannico e americano). Sono peraltro in commercio ulteriori assistenti vocali intelligenti: così Home è lo *speaker* per la casa progettato da Google, mentre Siri è l’assistente vocale installato negli ultimi modelli di iPhone della Apple.



Figura 1. Echo di Amazon.



Figura 2. Brad the toaster.

Lo scambio vocale per la gestione di Echo garantisce una modalità di interazione con i servizi del *device* definibile – quanto meno fenomenologicamente – come “naturale”. Infatti non è necessario ricorrere a uno schermo o interfaccia di qualche natura: è sufficiente pronunciare il nome “Alexa” e chieder(le) di ordinare una pizza, un’auto di Uber, abbassare le luci o accendere il condizionatore d’aria, o persino farsi ripetere gli impegni in agenda. Un recente spot pubblicitario di Amazon illustra in modo chiaro le diverse funzionalità di questo *smart object* nel contesto della vita quotidiana di un nucleo familiare<sup>4</sup>.

Accanto a questi prodotti nuovi e direttamente emersi dalla logica dell’interazione in rete, tuttavia, la progettazione/produzione di SO ha contribuito anche a rivoluzionare l’universo degli oggetti d’uso tradizionali riproponendoli sotto forma di *concept* connessi, interattivi e intelligenti: è a tal proposito emblematico il caso di un tostapane, *Brad the toaster* (fig. 2), che si presenta nel design come il più classico dei tostapane, con forme d’ispirazione *vintage* che, anche in questo caso, neutralizzano in apparenza la funzione *smart*. Brad, infatti, è un attore

4 Lo spot è reperibile in rete al link <https://www.youtube.com/watch?v=sulDcHJzcB4>

dinamico nelle relazioni interoggettuali<sup>5</sup>, che può connettersi con altri dispositivi e può svolgere funzioni di assistente domestico, formulando autonomamente ordinazioni per la fornitura di alimenti, quale il pane per il tostapane. Inoltre, sfruttando le classiche “alette” per l'estrazione del pane tostato, è in grado di comunicare con l'utente manifestando, ad esempio, la sua “insoddisfazione” ove sia scarsamente utilizzato.

La nostra riflessione di orientamento semiotico – o meglio, per esser più precisi, di taglio sociosemiotico/etnosemiotico – affronterà questi temi concentrandosi sul delicato (antropologicamente, certo, ma anche e soprattutto filosoficamente) problema dell'identità. Il nostro, infatti, è un piccolo gruppo di ricerca che da qualche anno si interessa all'impatto di *devices* tecnologici sui sistemi percettivo/cognitivi degli esseri umani, ma lo fa a partire da un'analisi situata delle prassi di interazione, significazione e interpretazione che coinvolgono anche oggetti digitali – rimettendo in questione, inevitabilmente, la presunta natura non-cognitiva, non-agentiva e non-linguistica di tali oggetti. Per tale ragione l'epoca degli SO appare a nostro avviso centrale in quel processo di revisione in corso da qualche decennio del concetto di identità fondato sulle coordinate impresseglie dal dibattito filosofico-linguistico “classico”, e che converge significativamente con alcune posizioni maturate prevalentemente in ambito antropologico.

Questa riflessione, come anticipato, muove dal campo dei sistemi di significazione e delle teorie del linguaggio “classiche” dalle quali spesso, nello scorso secolo, alcuni orientamenti antropologici hanno mutuato alcuni concetti essenziali (da Jakobson a Lévi-Strauss, o ancora da Frazer a Wittgenstein, per citare solo alcuni esempi canonici).

A partire da nuovi paradigmi sviluppati nell'ambito delle scienze antropologiche – peraltro nemmeno troppo recenti – il concetto di identità ha subito tuttavia una parziale ma significativa revisione: alla nozione classica, di origine aristotelica, si è progressivamente affiancata

5 Sulla questione dell'interoggettualità rinviamo a E. LANDOWSKI, G. MARRONE, a cura, *La società degli oggetti. Problemi di interoggettività*, Roma, Meltemi, 2002. Più in generale sui rapporti tra oggetti e il sistema degli oggetti cfr. J. BAUDRILLARD, *Le système des objets*, Paris, Gallimard, 1968; trad. it *Il sistema degli oggetti*, Milano, Bompiani, 1972.

(e talora sostituita) una concezione identitaria di tipo non essenzialista, ma processuale<sup>6</sup>. Proprio questa concezione, in effetti, ha promosso la citata revisione del concetto statico di identità che le discipline semio-linguistiche hanno costruito.

Se da un lato, in effetti, la nozione saussuriana di identità formale-sistemica puramente differenziale, relativa e negativa (in quanto identificabile con il *valore*<sup>7</sup>) ha contribuito ad allontanare progressivamente le scienze umane di ispirazione strutturale da una concezione cartesiana o sostanzialista dell'identità e da un approccio fenomenologico al "problema identitario", d'altro lato la radicale rinuncia a un'epistemologia del soggetto da parte dello strutturalismo ne ha fatto una prospettiva inconciliabile con la ricca riflessione filosofico-pragmatica di marca analitica – e, almeno in parte, anche con quella logico-fenomenologica continentale – nella quale punto nodale alla base dell'indagine su ogni atto linguistico (e, più in generale, su ogni forma di vita) appare essere proprio l'*agency* e l'intenzionalità del soggetto-enunciatore (o soggetto-attore), di cui è irrinunciabile dunque postulare un'identità (sostanziale?) irriducibile.

L'irrompere della tematica enunciativa, del resto, ha contribuito nel secolo scorso alla problematizzazione in ambito linguistico dell'idea stessa (anch'essa per molto tempo canonica) di una reciproca presupposizione fra la *staticità* della descrizione sincronico-sistemica *senza un soggetto* (la *langue*, il paradigma ecc., la cui ascendenza è in definitiva individuabile nel pensiero logico aristotelico) e la *dinamicità* enunciativa del/nel discorso di un soggetto *ex hipotesi* intenzionale *in quanto individuo* (ricavabile invece essenzialmente a partire dalla *parole*, dal sintagma o discorso realizzato ecc.).

6 Cfr. ad esempio in Italia il testo ormai classico di F. REMOTTI, *Contro l'identità*, Roma-Bari, Laterza, 1996; per una interessante riflessione che salda la problematica dell'identità a quella del multiculturalismo cfr. G. BAUMANN, *The Multicultural Riddle. Rethinking National, Ethnic and Religious Identities*, New York-London, Routledge, 1999; trad. it. *L'enigma multiculturale*, Bologna, il Mulino, 2003.

7 Sulla questione del valore linguistico, tra i molti testi, in una prospettiva di lettura dei mutamenti intervenuti con l'introduzione del digitale, ci permettiamo di rinviare ad un nostro lavoro precedente: R. FINOCCHI, A. PERRI, *Conio, replica, valore*, in «RIFL (Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio)», *Linguaggio e istituzioni. Discorsi, monete, rito*, Atti del XX convegno SFL, 2014, pp. 160-165.

Un simile processo dinamico posto all'origine del costituirsi di singolarità ontologicamente “deboli” – perché non fondate su un postulato di essenzialità formale, bensì su proprietà emergenti imprevedibilmente dalle interazioni fra parti o componenti<sup>8</sup> – è stato denominato dall'antropologo Gerd Baumann *identificazione*: “Sostituendo la parola ‘identità’ con ‘identificazioni’, tuttavia, abbiamo fatto un passo analitico liberatorio. Non consideriamo più un'identità come indiscutibilmente fissa e immobile. [...] Piuttosto, esse [i tre livelli di identità analizzati dall'autore: nazionale, etnico, religioso] sono tutte identificazioni collegate a una concezione reificata della cultura. [...] La concezione essenzialista della cultura [...] può esser trasformata in una concezione processuale e discorsiva”<sup>9</sup>. E proprio da questa trasformazione ormai in atto è necessario muoversi, per riflettere sul destino delle identità (umane e non umane) nelle forme di vita connesse all'uso di SO.

## 2. Intenzionalità, agentività, assemblaggi

Cosa comporta in effetti un simile passaggio dall'ontologia “forte” di identità precostituite sul modello cartesiano dell'Io a identificazioni “deboli”, emergenti dalle interazioni (comunicative, comportamentali) fra soggetti umani e SO?

Il venir meno, a nostro avviso, dell'intenzionalità quale criterio portante nella definizione dei *soggetti* (soggetti, in linea di principio, agenti e *significanti*, nella misura in cui *fanno significare* gli oggetti delle loro prassi enunciative o strumentali) in contrapposizione agli *oggetti* (questi ultimi, per definizione, pazienti *in quanto* significati/usati dagli agenti).

È noto che il concetto di *intenzionalità* continua ad avere un indubbio potenziale esplicativo sia nell'ambito della teoria degli atti linguistici – e delle varie, multiformi teorie pragmatico-cognitive della significazione che ne derivano – sia in relazione alle ricerche dedicate

8 Cfr. M. DELANDA, *Assemblage Theory*, Edimburgh, Edimburgh University Press, 2016, p. 143.

9 G. BAUMANN, *The Multicultural Riddle*, cit., trad. it. p. 143.

allo sviluppo cognitivo delle specie biologiche che sono solite distinguere differenti gerarchie di intenzionalità<sup>10</sup>.

In base a tale prospettiva, in effetti, esistono senza dubbio *sistemi di ordine zero* privi di credenze o desideri (nella filosofia del linguaggio e della mente tradizionali sono quelli caratteristici delle macchine); laddove quelli di *primo ordine* evidenziano un riferimento esplicito alla dimensione epistemica o/e volitivo-bulestica (piuttosto che deontica o aletica, come imporrebbe il paradigma logico-formale: “X crede/vuole che p”)<sup>11</sup> e appaiono, a giudizio di molti, presenti in gran parte degli organismi e forme di vita caratteristici del mondo animale (con una problematica applicazione al mondo vegetale, o ancor più alla biologia cellulare). Sono, però, i cosiddetti *sistemi di secondo ordine*, ossia quelli che manifestano credenze e desideri *su* credenze e desideri (“X vuole che Y creda che p”) a essere considerati di solito *specificamente umani* (e il fatto che consentano l'emergere di costrutti quali la TOM e simili non farebbe che confermare come ci si stia muovendo ancora in un orizzonte epistemologico che non dà modo di rinunciare a una nozione di identità intenzionale sostanziale, ma in definitiva realista e oggettiva). Quanto poi alla famosa definizione del *significato non-naturale* in Grice<sup>12</sup> (ossia il volere che gli interlocutori riconoscano che un particolare enunciato sia dotato di una particolare intenzione = “X vuole che Y creda che X vuole che p”), essa è espressione addirittura di un sistema intenzionale di *terzo ordine*.

Dobbiamo precisare fin da subito, allora, che occuparsi di *smart objects* in relazione al concetto di identificazione impone di rinunciare proprio a tale prospettiva: chiedersi, banalmente, se l'utente che interagisce con Alexa Voice Service o con Brad the toaster “antropomorfizzi” la

10 Nel lungo e articolato dibattito sull'intenzionalità si segnala, in un'ottica antropologica e semiotica che in questa sede privilegiamo, l'efficace sintesi della voce *Intenzionalità* di Alessandro Duranti (in A. DURANTI, a cura, *Culture e discorso. Un lessico per le scienze umane*, Roma, Meltemi, 2001, pp. 187-91).

11 Su “credere” e “volere” quali predicati che esprimono, rispettivamente, la categoria epistemica e quella bulestica cfr. A. J. GREIMAS, J. COURTÉS, *Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, trad. it. a cura di Paolo Fabbri, Milano, Bruno Mondadori 2007, *ad voces*.

12 Cfr. H. P. GRICE, *Meaning*, in «Philosophical Review», 67, pp. 53-59; trad. it. in Id., *Logica e conversazione*, Bologna, il Mulino.

propria esperienza con lo SO “trasferendogli” intenzioni (e intenzioni di intenzioni!) appare filosoficamente limitante e semioticamente sterile – come ci sforzeremo di mostrare in seguito – anche perché ci rende nuovamente prigionieri di una logica essenzialista delle identità (che, nuovamente, non ci sembra in grado di lasciar emergere il fenomeno nella sua complessità).

Ecco perché non siamo affatto interessati a questioni pur considerate rilevanti nel campo delle scienze cognitive quali la possibilità di “misurare” l’intelligenza dei dispositivi digitali (vedi le evoluzioni del test di Turing) o la loro autonomia di “pensiero” (è inutile, insomma, riproporre ancora una volta la famosa questione sollevata quasi quarant’anni fa da Searle riguardo ai computer<sup>13</sup>: *Can SO think?*); e questo, anche qualora ci si limitasse a valutare tale autonomia *solo* in termini di intenzionalità.

Le nostre osservazioni, invece, prenderanno senz’altro in considerazione quella che possiamo definire l’*agentività* degli SO in una prospettiva dichiaratamente *non* umano-centrica. È possibile in effetti osservare ed esplicitare, a partire dall’agire *concreto* degli attori in gioco, il piano di relazioni che produce significazione e si costituisce entro la molteplicità di istanze enunciative coinvolte. La nostra ipotesi di fondo è allora che gli SO possano indurre a una revisione complessiva nelle possibili versioni del concetto di identità formulabili nell’ambito di discipline le quali, in vario modo, si occupano di studiare i *sistemi semiotici*: poiché, come si è visto, viene meno un presupposto ontologico nelle manifestazioni dell’identità che, seppur latente e non manifesto, agisce nell’orientare significazione.

Cerchiamo di chiarire meglio questo aspetto deontologizzante, citando quanto ha sostenuto Marrone nel tentativo di chiarire la portata di una prospettiva strutturale-relazionale nell’ambito dell’analisi semiotica: «se la semiotica non parla di cose ma di relazioni, e se tali relazioni vanno palesate nel corso dell’analisi, di modo che qualsiasi campo di studio va giustificato dai modelli che si stanno usando per

13 Il riferimento canonico è a J. SEARLE, *Minds, Brains and Programs*, in «Behavioral and Brain Sciences», n. 3, 1980, pp. 417-424.



comprenderlo, quel che va rifiutato è qualsiasi atteggiamento ontologico verso la realtà»<sup>14</sup>. In quest'ottica la realtà (e la prassi) si configurano come esito di relazioni, che si evidenziano in qualcosa di assimilabile a un dispositivo "testuale" dotato di senso nel quale, dunque, le identità ontologico-essenzialiste non giocano più alcun ruolo.

Un punto focale che ha orientato la nostra osservazione dell'impatto degli SO sui nostri sistemi percettivo/cognitivi e, di conseguenza, sulle attività di comprensione e significazione, ovvero sui linguaggi, è dato allora da quella che possiamo definire come una *indifferenziazione ontologica* degli SO, nel costituirsi di un sistema relazionale interrogettuale entro il quale si dispiegano nuove forme di vita che si stanno progressivamente organizzando, accogliendo dinamicamente gli SO in un processo identificativo (ma *non* identitario).

Ferma restando la nostra convinzione che si debba necessariamente prendere in considerazione la rete relazionale *interoggettuale* per poter comprendere davvero quale sia la natura delle forme di vita emergenti a seguito dell'irrompere degli SO nel nostro quotidiano, riteniamo che la pervasività (e l'assoluta novità) del fenomeno si fondi su alcuni presupposti che hanno significative ricadute teoriche tanto sui linguaggi, quanto sull'identità:

- 1) è anzitutto riscontrabile nella rete o assemblaggio dinamico, instabile e interrogettuale creato dagli SO una sostanziale *non immanenza*, cioè una continua ridefinizione processuale delle relazioni che frammenta i vincoli strutturali tesi a fare delle istanze enuncianti (apparentemente) in gioco altrettanti *individui*. Come si è detto, un dinamico processo di identificazione prende il posto delle identità-già-costituite (e discorsivamente testualizzate);
- 2) in conseguenza di ciò la natura delle relazioni che a prima vista – e sulla base di pertinenze o "tagli" di qualche tipo – parrebbe configurarsi come costitutiva di "testi" chiusi, descrivibili perciò *ex post* come statici e (per l'appunto) immanenti – in fondo è proprio così che ce li presenta il discorso pubblicitario/promozionale su Echo

14 G. MARRONE, *Introduzione alla semiotica del testo*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. XI.

di Amazon, ad esempio – si rivela in realtà intrinsecamente aperta, non ingabbiata (né ingabbiabile) in alcun *frame* pena la finzionale riduzione dell'assemblaggio a un'ibrida “conversazione modello” a due attanti (utente/i e SO);

3) dalla decostruzione delle individualità intenzionali rigide che emergono nelle relazioni, infine, segue l'ulteriore, decisiva rinuncia a un presupposto di certo inespresso, ma pervicacemente intrinseco alla concezione “classica” dell'enunciazione in linguistica e in semiotica: quello che conduce all'“umanizzazione” di qualunque istanza enunciativa – cui si contrappone, nel caso degli SO, un antropomorfismo orientato all'oggetto: infatti la domanda che l'esperienza con SO lascia emergere, come affermano Hoffman e Novak<sup>15</sup> parafrasando il titolo di un famoso saggio di Thomas Nagel<sup>16</sup>, non è “what is it like for a human to be an object”, ma piuttosto “what it is like for an object to be an object”.

Vedendo che Brad the toaster “agita le sue levette”, ad esempio, non ci *immedesimiamo* davvero *in* lui (pensando che è davvero “arrabbiato” perché non gli facciamo tostare pane), ossia non facciamo di quello SO un soggetto identitario; piuttosto ne osserviamo semplicemente il comportamento, *interpretandolo* alla luce dell'assemblaggio interoggettuale come un segnale volto ad attirare la nostra attenzione. La prospettiva adottata, insomma, fa dello SO un *attente agentivo non umanizzato* che interagisce con altri attanti (altri *devices*, cioè, e altri esseri umani) in modi e processi di identificazione destinati a “raffinarsi” man mano che le informazioni circolano e la conoscenza dei singoli oggetti – nonché dell'assemblaggio come totalità – si autoalimenta.

Si tratta, in definitiva, di un percorso analitico che *esige* si riconosca uno “spessore” semiotico agli SO come “agenti digitali”: altrimenti, a nostro avviso, negando qualunque statuto agentivo ad

15 D. L. HOFFMAN, T. P. NOVAK, *Consumer and Object Experience in the Internet of Things. An Assemblage Theory Approach*, «Journal of Consumer Research», ucx105, <https://doi.org/10.1093/jcr/ucx105>, Oxford University Press, 2017, p. 46.

16 T. NAGEL, *What is it like to be a bat?*, in «Philosophical Review», 83 (4), October, pp. 435-450.

Alexa, si finisce per relegarla al di sotto di quella “soglia inferiore” della semiosi indicata a suo tempo da Eco<sup>17</sup> – con ciò precludendosi una sua piena intelligibilità.

### 3. Una revisione teorica nell'analisi dell'interoggettività

Lo scenario prefigurato dagli SO costringe così a ripensare *in toto* gli approcci consolidati che, fino a oggi, hanno caratterizzato l'analisi semiotica della “società degli oggetti” e si possono riassumere nelle cinque prospettive di studio ricordate da Semprini<sup>18</sup>:

- Analisi contestuale, che risale a Barthes e Baudrillard<sup>19</sup>.
- Analisi immanente, sviluppata negli anni Settanta e Ottanta, il cui riferimento teorico è Greimas<sup>20</sup>.
- Analisi intersoggettiva, la cui paternità è ascrivibile agli studi etnometodologici di Garfinkel e di sociologia/antropologia delle tecniche di Latour<sup>21</sup>.
- Analisi interoggettiva, un'ipotesi più recente sviluppata da Landowski e Fiorin<sup>22</sup>.
- Analisi sociosemiotica, vale a dire un tentativo di sintesi delle due prospettive precedenti.

17 U. ECO, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani, 1975, pp. 33-35.

18 Cfr. A. SEMPRINI, *Oggetti senza frontiere*, in E. LANDOWSKI, G. MARRONE, a cura, *La società degli oggetti*, cit., pp. 47-60.

19 Cfr. R. BARTHES, *Mythologies*, Paris, Seuil, 1957; trad. it. *Miti d'oggi*, Torino, Einaudi, 1974; R. BARTHES, *L'aventure sémiologique*, Paris, Seuil, 1985; trad. it. *L'avventura semiologica*, Torino, Einaudi, 1991; J. BAUDRILLARD, *Le système des objects*, cit.

20 Cfr. A.J. GREIMAS, *Sémantique structurale*, Paris, Larousse, 1966; trad. it. *Semantica strutturale*, Roma, Meltemi, 2000.

21 Cfr. H. GARFINKEL, *Ethnometodological Studies*, New York, Prentice Hall, 1967; B. LATOUR, *La clef de Berlin, et autres leçons d'un amateur de sciences*, Paris, La Découverte, 1993; trad. it. parz. *La chiave di Berlino. L'ordine sociale visto dal buco della serratura*, in A. SEMPRINI, *Il senso delle cose. I significati sociali e culturali degli oggetti quotidiani*, Milano, Franco Angeli, 1999.

22 Cfr. E. LANDOWSKI, G. MARRONE, a cura, *La società degli oggetti*, cit; E. LANDOWSKI, J.L. FIORIN, a cura, *O gusto da gente, o gusto da coisas. Abordagem semiótica*, Sao Paulo, Educ, 1997; trad. it. *Gusti e disgusti. Sociosemiotica del quotidiano*, Milano, Testo&Immagine, 2000.

Naturalmente, proprio il ripensamento di un approccio alla semiotica degli oggetti spinge a prendere in carico la questione dello statuto ontologico dell'oggetto intelligente (SO) che risulta, quantomeno, problematica. Poniamo, dunque, una domanda che riguarda proprio la questione dell'identità: ma Alexa *cos'è*?

Significativamente occorre riconoscere che, al momento, non esiste consenso sull'identità di questa categoria di SO – come del resto gli studiosi di *consumer behavior* più interessati alle sfide teoriche prefigurate dall'innovazione degli oggetti intelligenti ammettono esplicitamente: «there is no clear consensus today about the name of Alexa's product category, which has been variously referred to as a smart speaker, voice AI, voice assistant, digital voice assistant, AI assistant, conversational interface, and intelligent personal assistant. There is even less consensus surrounding the identity and meaning of Alexa's product category»<sup>23</sup>.

Questa difficoltà di assegnare uno statuto identitario ad Alexa, secondo la prospettiva che vogliamo proporre, è un punto discriminante. Come si è visto infatti la ricerca di un'identità degli (*e per* gli) SO non può essere valutata a partire dalla loro autonomia decisionale, attribuendo cioè all'oggetto un'intenzionalità propria, una capacità intenzionale nell'agire. Nonostante ciò, però, gli SO manifestano una reale agentività, ovvero una positiva capacità di agire: l'identità, dunque, ha a che fare con forme inedite e avanzate di agentività, vale a dire con quella capacità di agire in connessione con altre istanze enuncianti (soggetti/oggetti) all'interno di reti estese, implementabili e riconfigurabili, che producono ricadute (in termini di effetti di senso) sull'esperienza della vita ordinaria (la quotidianità).

In tal senso questa tipologia di SO rappresenta l'evoluzione più eclatante dei processi dell'interoggettività, questione che significativamente è stata oggetto dell'analisi semiotica<sup>24</sup> in epoca precedente alla rivoluzione “*smart*” dei *devices*, prima cioè dell'avvento degli *smartphones*, ma che nella sostanza sembra poi essersi arrestata proprio allorché l'innovazione tecnologica consentiva di prefigurare nuovi scenari.

23 D. L. HOFFMAN, T. P. NOVAK, *Consumer and Object Experience in the Internet of Things*, cit., p. 36.

24 E. LANDOWSKI, G. MARRONE, a cura, *La società degli oggetti*, cit.

In ogni caso, possiamo riprendere le mosse da alcune riflessioni relative all'interoggettività; scrive infatti Marrone: «sono esseri sociali i soggetti umani ma anche quei soggetti 'non umani' che sono gli oggetti, nonché, se non soprattutto, quei soggetti 'ibridi' umani e non umani insieme, nati dagli incontri più o meno casuali, più o meno duraturi, tra attori umani e non umani»<sup>25</sup>; e prosegue, riprendendo alcune idee di Latour<sup>26</sup> sulla semiotica degli oggetti: «gli attori presenti nella nostra società sono composti ibridi, sintesi parziali e momentanee di soggettività umane e soggettività non umane, persone e cose che, in modo diverso ma in continua complementarità, agiscono nel sociale, costituendolo e trasformandolo»<sup>27</sup>.

I nuovi scenari che si presentano con la diffusione degli SO riguardano la riproduzione (o riconfigurazione) delle pratiche di vita. In questo contesto, che a tutti gli effetti appare come un passaggio denso di ricadute sociali nella costruzione/ricostruzione del senso della vita quotidiana, occorre ribadire che non è certo la "materialità" dello SO ad essere decisiva. In tal senso, possiamo notare come negli studi più recenti nel campo del marketing dedicati alle nuove modalità di consumo rese possibili dall'innovazione tecnologica emergano due punti di connessione potenziale con l'approccio semiotico: da un lato il già citato *superamento della prospettiva antropocentrica*, dall'altro il costituirsi processuale delle *forme di vita*. «[S]omething strange happens however when objects acquire connectivity, semantic depth, and the powers of computation and memory—they immediately and drastically transgress the ontological borders assigned to them»<sup>28</sup>. «The capacities of smart objects to affect and be affected by other entities suggests that they are becoming "ontologically" indeterminate and emerging entities akin to life forms»<sup>29</sup>. Dal canto loro, peraltro, Hoffman and Novak sottolineano

25 E. LANDOWSKI, G. MARRONE, a cura, *La società degli oggetti*, cit., p. 28.

26 In particolare cfr. B. LATOUR, *Nous navons jamais été modernes*, Paris, La Découverte, 1991; trad. it. *Non siamo mai stati moderni*, Milano, Eleuthera, 1995; B. LATOUR, *La clef de Berlin, et autres leçons d'un amateur de sciences*, cit.; B. LATOUR, *Petite réflexion sur le culte dieux faitiches*, Paris, Les Empecheurs de penser en rond, 1996.

27 Cfr. E. LANDOWSKI, G. MARRONE, a cura, *La società degli oggetti*, cit., p. 28.

28 D. L. HOFFMAN, T. P. NOVAK, *Consumer and Object Experience in the Internet of Things*, cit., p. 8.

29 Cfr. D. ZWICK, D. NIKHILESH, "Bringing the Market to Life: Screen Aesthetics and the Epistemic Consumption Object", «Marketing Theory», vol. 6, no. 1, pp. 41-62, March 2006, p. 57.

come «traditional, human-centric conceptualizations that evaluate consumer experience from only the consumer's point of view may not be sufficient to conceptualize experience in the consumer IoT [...] we adopt a nonhuman-centric framework [...] that considers all entities on equal ontological footing, even as their effects may be unequal»<sup>30</sup>. Se torniamo al nostro esempio, ad Alexa Echoes by Amazon, possiamo notare come anche in questo caso, lo abbiamo già accennato, l'impatto dell'interoggettività nella vita quotidiana si manifesta a partire dall'emergere di forme di vita (certamente preesistenti, ma forse anche nuove) a prima vista "assimilabili" a interazioni ordinarie eppure, in realtà, sempre più incentrate su processi di delega che investono sia le competenze che la realizzazione di programmi semplici e/o complessi.

#### 4. Nuove prospettive metodologiche

Per affrontare lo studio dei processi della significazione costitutivi di una nuova società degli oggetti riteniamo dunque sensato considerare le forme di vita in oggetto come dei nuovi "selvaggi", proponendo di ripartire dalla pratica della *thick description* (Geertz<sup>31</sup>), una procedura minuziosa di osservazione che consente di mettere in discussione la tenuta di alcuni assunti associati comunemente al fenomeno dell'interoggettività. In particolare:

1. *virtualità/protesi* (in senso tecnologico). Viene meno il carattere immersivo-mimetico dell'interazione con interfacce digitali, il cui obiettivo era trasporre – nel senso di *dis-locare*, *ri-localizzare* – l'esperienza estetico-percettiva del soggetto in una "realtà" costruita ma fenomenologicamente debole (i mondi virtuali alla *Second Life*) o in una realtà *aumentata* (*augmented*), *migliorata* (*enhanced*), *potenziata* (*boosted*). Viene meno l'idea di una protesizzazione dell'esperire il mondo-della-vita che stravolge le forme della quotidianità. Niente

30 Cfr. D. L. HOFFMAN, T. P. NOVAK, *Consumer and Object Experience in the Internet of Things*, cit. p. 8.

31 Cfr. C. GEERTZ, *The Interpretation of Cultures*, New York, Basic Books, 1973; trad. it. *Interpretazioni di culture*, Bologna, il Mulino 1988.

di tutto questo accade con gli SO citati: il contributo alla definizione delle forme di vita che configurano, infatti, emerge come del tutto *localizzato* (e *attualizzato*, in senso semiotico stavolta) nelle *routines*, *performances*, attività che i soggetti umani realizzano in un ambiente ecologico del tutto reale. Pur nella consapevolezza che sussiste un retroscena – a cui i processi di delega sostanzialmente fanno riferimento – che rimane inesplorato e inesplorabile.

2. *forma/funzione*. Non è più in questione una qualche dialettica forma/funzione (spesso assimilata un po' forzatamente a E/C) perché nulla, negli SO attuali, autorizza una qualche valorizzazione motivata o comunque orientata di tale rapporto: la forma dell'oggetto è neutra e indifferente e *non* prefigura una/delle funzione/i perché queste sono per definizione *indefinite* (ovvero lasciate alle potenzialità degli *indefiniti* assemblaggi fra soggetti e SO e/o fra SO e SO attraverso la rete);

3. *ibridazione*. La nozione di ibridazione appare inadeguata a dar conto dell'agentività che caratterizza gli SO. Non è più in questione, ad esempio, il soggetto ibrido uomo-pistola di Latour, poiché la relazione instauratasi con/fra gli SO è pura interazione comunicativa. Oggi è addirittura difficile immaginare quale sia l'interfaccia di un oggetto come Alexa, e si è visto che Brad the toaster funziona da SO proprio nella misura in cui le sue *affordances* fisiche si allontanano o, addirittura, "sfidano" i programmi di manipolazione virtualmente in essi iscritte (come quando "protesta" muovendo le levette).

Le identificazioni emergenti dalla forma di vita degli SO saranno sì *composite* (ossia scaturite dalle relazioni fra gli elementi/componenti di determinati assemblaggi) ma *non* ibride perché le componenti (umane o oggettuali, poco importa) non sono "fuse" o formate quale sostanza unitaria bensì appaiono indipendenti. L'identità del soggetto/utente che interagisce con Alexa è definita come identificazione discorsivo-processuale fra le componenti in gioco nell'assemblaggio e, dunque, è senza dubbio flessibile (la mia agentività si modella su quella dello SO il quale, a sua volta, costituisce la propria a partire dall'interazione con me e con tutti gli altri SO in rete che determinano coerentemente il "suo" agire).

In questa prospettiva la co-costituzione dello spazio della significazione non si fonda su un regime della giunzione tra Soggetto umano e oggetto basato sull'ibridazione, quanto piuttosto sulla *compresenza* (di ruoli attanziali, tematici...) o sull'accostamento.

Sul piano metodologico l'estrema flessibilità dello spazio di significazione che si dispiega a partire dall'interazione delle diverse istanze enuncianti coinvolte nel fenomeno degli SO richiede una metodologia di analisi basata sull'osservazione (anche partecipante, ovvero etnograficamente orientata) e sulla capacità di individuare piani di pertinenza distinti *ma flessibili*, ritagliando (nel senso di assegnare una taglia, di configurare limiti *necessariamente e non contingentemente* provvisori, dato il carattere aperto dell'assemblaggio e della rete) l'estensione del campo di analisi. Dunque un approccio di tipo *etnosemiotico*, capace di valorizzare l'esigenza di una descrizione *densa* delle forme di vita che si dispiegano a partire dalla concatenazione di istanze enuncianti.

A titolo esplorativo, è possibile immaginare due possibili scenari che caratterizzeranno la natura delle interazioni con SO tenendo conto simultaneamente delle possibilità *già* ammesse dal coesistere di componenti attualizzate-realizzate dell'*agencement* o assemblaggio interrogettuale, e le possibili *disposizioni virtuali* – attualizzabili per un verso dai programmatori-sviluppatori (intenzionalmente), per altro verso dalla rete stessa degli SO in quanto *learning devices* (agentivamente).

1. Sul primo fronte, l'ambivalenza del citato “antropomorfismo centrato sull'oggetto” – che, nel caso di *voice assistants* come Alexa o Siri è, per molti aspetti, prigioniero della manifestazione fenomenologica forse meno “oggettuale” e più marcatamente umana della relazione: la voce, appunto – tenderà a cedere terreno: assumendo le istanze del discorso sociale su questi *devices*, il piano immanente ma programmabile delle *routines* comunicative di un *assistant* finirà per ricondurlo alle coordinate di un soggetto identitario “umanizzato” – come sembra dimostrare il fatto che gli sviluppatori di Alexia abbiano “corretto” alcune “debolezze” comunicative nel personaggio vocale femminile nei casi in cui subisca



molestia sessuale (verbale, com'è ovvio...) da parte di un essere umano, venendo così incontro alle proteste di parte del mondo femminista dopo lo scandalo Weinstein: «Alexa's writers gave her a 'disengage mode'. She now responds to sexually explicit questions by saying either 'I'm not going to respond to that', or 'I'm not sure what outcome you expected'. Amazon did not publicly announce this update»<sup>32</sup>.

Far diventare quella di Alexa la “voce” di una femminista, pronta a difendere un'identità quantomai debole, oggi, ma tuttavia socialmente ineludibile – quella di genere: ecco un esito che dà prova di come la pulsione identitaria spinga a ridefinire le “soggettività” fenomenologiche di SO, i quali SO altrimenti rimarrebbero indifferenziati dalla rete di connessioni da cui ritagliano le forme di interazione entro le quali sono coinvolti.

2. Ma è il fronte dell'interoperabilità “tecnologica” tra SO ad apparire come il campo più promettente. In questo caso infatti l'interoperabilità non consente di prevedere in alcun modo come i processi di identificazione degli/fra gli SO possano evolvere, costringendo a superare una visione essenzialista di questi nuovi oggetti *smart*, che altrimenti in modo forzato ne ricondurrebbe la portata a regimi di conversazione “ordinari” – dunque a un agire comunicativo consapevole, quando non politicamente *engaged* e reattivamente intenzionale.

Per questo genere di ricerca, così lontano dalla consuetudinaria prassi di demistificazione critica dei discorsi sociali ideologici su cui si è edificato il metodo della semiotica novecentesca, serve davvero una nuova etnosemiotica: una pratica d'indagine che si discosti dalle consolidate (e tradizionali) analisi su forme di vita già note e reiterate, dando il via a un'osservazione metodologica di come si vadano formando nuove, diverse, imprevedute e imprevedibili forme di vita digitali – promosse dagli SO e destinate a moltiplicarsi nel corso dei prossimi anni.

32 L. FESSLER, *Amazon's Alexa is now a feminist, and she's sorry if that upsets you*, in «Quartz at Work», January 17, 2018, [https://work.qz.com/1180607/amazons-alexa-is-now-a-feminist-and-shes-sorry-if-that-upsets-you/?utm\\_source=newsletters&utm\\_medium=email&utm\\_content=2018\\_01\\_18&utm\\_campaign=the\\_algorithm&utm\\_source=MIT+Technology+Review&utm\\_campaign=e8d645b518-EMAIL\\_CAMPAIGN\\_2018\\_01\\_18&utm\\_medium=email&utm\\_term=0\\_997ed6f472-e8d645b518-156800145](https://work.qz.com/1180607/amazons-alexa-is-now-a-feminist-and-shes-sorry-if-that-upsets-you/?utm_source=newsletters&utm_medium=email&utm_content=2018_01_18&utm_campaign=the_algorithm&utm_source=MIT+Technology+Review&utm_campaign=e8d645b518-EMAIL_CAMPAIGN_2018_01_18&utm_medium=email&utm_term=0_997ed6f472-e8d645b518-156800145)

Le peculiarità dell'ambiente in cui il fenomeno si dispiega scoraggiano forme tradizionali di osservazione della significazione in atto – come pensare in altri termini a una forma di descrizione densa di un fenomeno che avviene dentro un contesto domestico abitato da diverse soggettività coinvolte in tempi e modi diversi in relazioni con gli SO?

Non è questa la sede in cui prefigurare un protocollo rigido di osservazione. Tuttavia ci sembra che una soluzione potenzialmente proficua potrebbe consistere nell'esplorare il significato della nuova società degli oggetti a partire da tipologie di discorsi distinti (e inevitabilmente tra loro reciprocamente implicati) che coinvolgono tipologie di soggetti dotati di competenze, profili, obiettivi diversi: gli utenti, i tecnici, i brand, i ricercatori.

1. Per quanto riguarda il discorso degli utenti, la ricerca prenderebbe in esame gruppi di discussione formati da utenti coinvolti nelle esperienze d'uso quotidiano degli SO. Si tratterebbe dunque di selezionare e analizzare un corpus di racconti di pratiche di vita mediate dai nuovi dispositivi. Dunque una ricerca preliminare di tipo netnografico<sup>33</sup>, volta esplorare possibili declinazioni del processo di identificazione con la nuova società degli SO.
2. Relativamente al discorso dei tecnici l'analisi prenderebbe in esame un corpus esemplare di testi volti a illustrare le forme dell'agentività degli SO. In altri termini una semiotica del discorso scientifico volta a fare emergere le forme di vita prefigurate dai soggetti competenti sul piano del sapere tecnologico.
3. Il terzo piano di analisi investirebbe la circolazione sociale dei testi concepiti dai brand per promuovere l'adozione dei nuovi *devices*, dunque le campagne di comunicazione di marketing selezionate e analizzate con metodologia semiotica di tipo tradizionale.
4. Infine l'ultimo piano verterebbe sulla descrizione densa del fenomeno, centrata sull'esperienza diretta e "immersiva" del ricercatore, dunque su un approccio compiutamente etnosemiotico.

33 Sulla nascente disciplina della netnografia si veda R. V. KOZINETS, *Netnography: Redefined*, London, Sage, 2015.

Riteniamo che l'analisi di queste diverse tipologie di discorsi e di esperienze (dirette e mediate) potrebbe aiutare a esplorare la complessità delle ricadute degli SO sulle forme di vita, favorendo la costruzione di una *mappa (senz'altro provvisoria) dei significati* della vita quotidiana ai tempi dell'IoT.

E il filosofo? Crediamo che anche per lui la sfida sia aperta, perché dovrà necessariamente interrogarsi – tanto per citare un esempio alquanto banale, a prima vista, ma che non è affatto tale – su come interpretare l'originalità *nonsense* della risposta che la versione italiana di Siri dà a una domanda carica di presupposti identitari: se si chiede al *voice assistant* del nostro iPhone “credi che io sia simpatica?”, così, “lei” ci risponderà – sublime quanto involontario recupero di un'antinomia ormai sepolta nella storia della filosofia del linguaggio – “non credo di avere credenze”.